

GIULIA MARIA CAVALETTO

# A SCUOLA DI PARITÀ

EDUCARE LE GIOVANI GENERAZIONI  
ALLA PARITÀ DI GENERE

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

GIULIA MARIA CAVALETTO

# A SCUOLA DI PARITÀ

EDUCARE LE GIOVANI GENERAZIONI  
ALLA PARITÀ DI GENERE

**FrancoAngeli**

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Giovanna Pentenero</i>	pag.	9
<b>Premessa</b> , di <i>Monica Cerutti</i>	»	11
<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. “Oggi vado a votare”. I diritti delle donne nella Repubblica Italiana</b>	»	17
<b>2. Identità e socializzazione di genere</b>	»	29
<b>3. La famiglia e la divisione del lavoro: il problema irrisolto della doppia presenza</b> , di <i>Giulia Maria Cavaletto e Filomena Musmanno</i>	»	39
<b>4. Il lavoro delle donne, il lavoro per le donne: porte di vetro, soffitti di cristallo, precipizi di vetro</b>	»	55
<b>5. Politiche per la parità, la parità nelle politiche</b>	»	69
<b>6. La discriminazione di genere nel mercato del lavoro: la situazione italiana e le tutele contenute nel Codice di pari opportunità tra uomo e donna</b> , di <i>Chiara Maria Germano</i>	»	77
<b>Il villaggio perfetto. Componento vincitore del Concorso abbinato al progetto “Diritti 70.0” – anno scolastico 2016-2017</b>	»	95
<b>Le pioniere e i pionieri del progetto “Diritti 70.0”</b>	»	99





*Agli studenti, agli insegnanti e alle famiglie  
che leggeranno queste pagine.  
Questo libro è per voi.  
Perché attraverso di voi ci sia una società  
più giusta ed equa.*



## *Prefazione*

Essere donna, scriveva Oriana Fallaci, “è un’avventura che richiede un tale coraggio, una sfida, che non finisce mai”. Nonostante i numerosi passi avanti compiuti sul fronte della parità di genere, questa affermazione è ancora fortemente attuale. Le grandi conquiste raggiunte dal Dopoguerra ad oggi, dal diritto di voto, alle cosiddette quote rosa, passando per i servizi di welfare e l’uguaglianza, purtroppo ancora non pienamente raggiunta, nel mondo del lavoro, sono troppo spesso date per scontate o comunque oggetto di non sufficiente attenzione.

Questo volume, ideato dalla Consigliera di parità nell’ambito del progetto formativo “Diritti 70.0”, ha il grande merito di accendere i riflettori sul tema delle pari opportunità in tutti i contesti del vivere comune, ricordandoci i traguardi conseguiti e gli ostacoli che ancora impediscono una piena e paritaria partecipazione delle donne alla vita sociale, civile ed economica del nostro Paese. Si tratta di un’opportunità di conoscenza e approfondimento di grande valore, che sono certa aiuterà chiunque si avvicinerà a questi argomenti a comprenderli meglio.

La scuola, in particolare, è il luogo privilegiato in cui far crescere quella cultura dei diritti che resta fondamentale per il progresso della nostra società. Educare i giovani ai temi della parità, discutendo con loro di stereotipi, disuguaglianze, lavoro, maternità, genitorialità significa porre le basi per un futuro migliore, non soltanto per le donne, ma per l’intera collettività. Avere più donne inserite stabilmente nel mercato del lavoro, più donne in posizioni apicali all’interno di aziende e organizzazioni, più donne impegnate in politica rappresenta, infatti, una straordinaria occasione di crescita per la società nel suo complesso. Questa pubblicazione, che si rivolge proprio a quell’interlocutore privilegiato che è la scuola, costituisce uno strumento prezioso per leggere le trasformazioni culturali e sociali in atto oggi e fare i conti con i numerosi nodi ancora irrisolti.

Venendo ai temi di cui mi occupo più da vicino, in Italia e in Piemonte la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è ancora insoddisfacente,

soprattutto se confrontata con quella dei principali Paesi europei. L'indicatore più rappresentativo delle differenze fra uomo e donna è il tasso di occupazione: nel 2016 quello maschile nella nostra regione è stato del 70,7% contro il 58,2% di quello femminile, in crescita rispetto al 2015, ma ancora non abbastanza, se si pensa che in altre regioni europee simili per dimensioni al Piemonte la percentuale di donne che lavorano sfiora il 70%.

Di qui l'importanza di prevedere forme di conciliazione tra la vita professionale e quella privata, per non costringere le donne a scegliere tra l'una e l'altra; ma anche di sostenere l'accesso a servizi di cura e prima infanzia, promuovere il welfare aziendale e nuove forme di lavoro "a misura di famiglia". La Regione Piemonte ha finanziato, ad esempio, in questi anni centinaia di progetti, di enti pubblici e privati, volti a sperimentare orari flessibili, part-time reversibile, banca delle ore, telelavoro, tutte iniziative capaci di portare benefici significativi non solo alle lavoratrici, ma anche alle imprese.

È su questa strada che intendiamo continuare a lavorare: non a caso la nuova strategia regionale sull'innovazione sociale prevede investimenti specifici per il welfare aziendale, declinabile proprio in politiche per le pari opportunità e la condivisione dei tempi di vita e lavoro. Al tempo stesso, però, occorre un cambiamento culturale volto a ripartire in modo più equo le responsabilità di cura, ancora troppo spesso prerogativa femminile.

Su questo e altri temi il vostro ruolo, di studenti e insegnanti, è cruciale: dalla vostra sensibilità, dal vostro interesse per la realtà che vi circonda, dalla vostra partecipazione attiva a questa e altre iniziative simili può innescarsi quel cambiamento positivo di cui abbiamo bisogno. Nel percorso che avete intrapreso o state per intraprendere vi invito a servirvi di questo volume come di una fondamentale bussola con cui orientarvi.

Infine, nell'augurare a tutti buon lavoro, colgo l'occasione per ringraziare la Consigliera regionale di parità, Giulia Maria Cavaletto, per le energie e l'impegno instancabile con cui sta portando avanti il progetto "Diritti 70.0".

*Giovanna Pentenero*

Assessora all'Istruzione, Lavoro e Formazione Professionale  
Regione Piemonte

## *Premessa*

Quella a favore dei Diritti è una battaglia culturale che dobbiamo soprattutto vincere tra le nuove generazioni. Il vero cambiamento della nostra società nella direzione di una effettiva parità tra uomo e donna, di una piena consapevolezza della necessità di politiche di contrasto alla violenza di genere, per una lotta seria al contrasto di ogni forma di discriminazione e verso un Paese inclusivo, rispettoso delle differenze e multietnico non può prescindere dai nostri giovani. I ragazzi e le ragazze che oggi sono sui banchi delle nostre scuole sono la futura classe dirigente dell'Italia e toccherà a loro portare a termine il percorso che faticosamente abbiamo iniziato noi in questo periodo storico. È per questo che, nonostante la crisi politica, di contenuti e di valori che stiamo vivendo, dobbiamo insistere nello sforzo di portare all'interno delle scuole, dei centri di aggregazione giovanile, negli oratori e ovunque siano i giovani una vera cultura dei Diritti.

Il progetto "Diritti 70.0" si è posto questo obiettivo; ha sollevato all'interno degli istituti scolastici quesiti che devono portare a riflessioni più ampie: quali sono gli organismi di parità? Che cosa sono le quote di genere? Quali sono le trasformazioni culturali che possono nascere dalle famiglie o dalla scuola? Quale condizione devono affrontare le donne nel mondo del lavoro? Quali politiche sono state messe in campo a favore della maternità e della paternità? Esistono professioni o sport in cui le donne sono discriminate? Quanto si sta facendo per contrastare la violenza di genere? Oltre l'informazione e la sensibilizzazione deve esserci un ulteriore passo che dobbiamo fare nel percorso di costruzione di una società migliore e anche questo è culturale: l'educazione al rispetto delle istituzioni e alla partecipazione democratica. Il progetto "Diritti 70.0" ha portato i ragazzi e le ragazze delle scuole superiori nel Consiglio regionale del Piemonte e li ha fatti dialogare con i suoi rappresentanti. Io mi sono confrontata con loro sulla genitorialità e sulle trasformazioni della coppia raccontando loro quel che abbiamo realizzato come per esempio il bando "Insieme a papà... cresce" per il quale abbiamo investito circa un milione di euro a favore dell'assunzione di responsabilità nella cura

dei figli da parte dei padri dipendenti del settore privato e per genitori adottivi o affidatari.

Non ho però dimenticato di affrontare il tema più pressante, quello della violenza di genere. I ragazzi e le ragazze devono sapere che le istituzioni, e nello specifico la Regione Piemonte, si sono impegnate per un forte contrasto della violenza. Abbiamo approvato una legge regionale, la numero 4 del 2016, contro la violenza di genere; stiamo sostenendo economicamente, ma anche fattivamente i centri antiviolenza e le case rifugio; abbiamo avviato una campagna di comunicazione per sensibilizzare la popolazione su questa tematica; è stato abilitato a livello nazionale un numero di pubblica utilità, il 1522, multilingue e aperto 24 ore su 24 per raccogliere le denunce delle vittime di violenza; aiutiamo le donne che hanno subito violenze nel percorso di reinserimento socio-lavorativo; abbiamo attivato il codice rosa nei pronto soccorso degli ospedali; abbiamo promosso percorsi di sensibilizzazione nelle scuole. Il percorso è evidentemente lungo, ma noi abbiamo l'obbligo di camminare sulla via che stiamo tracciando, passo dopo passo, con serietà e rigore. Ne va del futuro dei nostri figli, delle nostre figlie e del nostro Paese.

*Monica Cerutti*

Assessora regionale alle Politiche giovanili,  
Diritto allo studio universitario, Cooperazione decentrata internazionale,  
Pari opportunità, Diritti civili, Immigrazione

## *Introduzione*

La maggior parte delle progettualità, delle indicazioni di policy europee e nazionali, e delle azioni concrete sul tema delle pari opportunità si rivolgono agli adulti e ai giovani adulti, e in particolare sono volte a correggere o riequilibrare le dinamiche di genere all'interno del mercato del lavoro, della società civile, delle istituzioni. Relativamente poco si fa invece in modo specifico per bambini e adolescenti, che sono invece il più delicato e cruciale tassello di politiche che vogliano produrre un reale cambiamento culturale all'interno del nostro Paese che mostra ancora evidenti disuguaglianze tra uomini e donne.

Che la questione sia culturale è un elemento assodato, su cui convergono le riflessioni scientifiche e politiche, da cui promanano le proposte correttive, talora individuate attraverso la promulgazione di norme, talaltra attraverso buone prassi o il dibattito pubblico. Dunque nessuna obiezione che le pari opportunità siano prima di tutto una questione culturale, e che, in quanto tali, accompagnino la vita in famiglia, i percorsi formativi e, solo alla fine, le scelte professionali di ciascuno di noi. E proprio in quanto prodotto culturale, la parità di genere assume gradazioni molto diverse in base a elementi quali l'area geografica di residenza, il livello di istruzione della famiglia, la condizione di donna lavoratrice per il mercato o casalinga, la disponibilità di reddito proprio, solo per citare quelli più noti. Certo è che la parità o disparità di genere non è un prodotto culturale del mercato del lavoro: essa è invece l'esito di quanto accade in famiglia, a scuola, nei rapporti tra adulti e non adulti, nelle relazioni con il gruppo dei pari. La disuguaglianza di genere in ambito occupazionale è dunque soltanto l'esito di più antiche e originarie disparità con cui si cresce, che accompagnano la quotidianità, che condizionano, spesso inconsapevolmente, le scelte, in primis quelle scolastiche.

E' per questo che l'approccio del "non è mai troppo presto" si rende più che mai necessario in questo delicato terreno. Tutti i fenomeni socialmente e culturalmente costruiti hanno andamenti trasformativi lentissimi e capacità evolutive che necessitano spesso di sostegni normativi: le pari opportunità

non fanno eccezione, anzi costituiscono un caso esemplare a tale riguardo. Intervenire fin dall'infanzia, continuare lungo l'adolescenza, unendo azioni formative ed educative, costituisce l'unico vero strumento capace di indurre un cambiamento: crescere con la consapevolezza dell'esistenza di stereotipi di ruolo legati al genere maschile e femminile (in base ai quali crediamo di essere *naturalmente* adatti a certi comportamenti, aspettative, condotte; mentre si tratta di costruzioni sociali e culturali funzionali), è il primo passo per ridurre le disuguaglianze; ed è anche l'unico modo per ridurre le azioni riparative e sanzionatorie, una volta che i comportamenti iniqui e discriminatori si saranno verificati; è infine il mezzo attraverso il quale si costruisce negli individui una robusta capacità critica, capace di smascherare qualsiasi pregiudizio, qualsiasi disuguaglianza, qualsiasi discriminazione si presenterà nel futuro, anche quando disuguaglianza e discriminazione saranno camuffati, parzialmente visibili, difficili da decifrare e a cui si potrebbe correre il rischio di assuefarsi.

La pervasività delle disuguaglianze (in famiglia, a scuola, nel mondo del lavoro, nella società civile, nelle istituzioni), da cui potranno generarsi eventuali discriminazioni, fa sì che spesso inconsapevolmente esse siano accettate come "normali", esito di ruoli, schemi, rituali tradizionali che non vengono messi in discussione. Questo dipende dal fatto che per generazioni la disuguaglianza di genere è stata non soltanto accettata, ma vista come un dato di fatto, e persino considerata funzionale: è attraverso di essa che ancora oggi la famiglia trova il suo bilanciamento, grazie a donne che continuano nell'equilibrio imperfetto della doppia presenza e uomini ancora poco collaborativi, soprattutto nella divisione del lavoro di cura e domestico.

I ragazzi che oggi frequentano le scuole della Repubblica Italiana hanno di fronte a sé una chance in più rispetto ai loro genitori e nonni: vivono in un'epoca in cui gran parte delle più vistose disuguaglianze di genere sono smascherate e per questo possono fare proprio il significato più profondo della parità di genere, tradurlo in realtà nelle proprie vite familiari e professionali, riflettere sulle situazioni di disuguaglianza con strumenti idonei a contrastarle. Gli adolescenti di oggi, a cui questo progetto è rivolto, possono scegliere il percorso formativo che desiderano, unicamente sulla base delle proprie inclinazioni e capacità, e non in conseguenza del fatto di essere maschi o femmine; potranno un domani svolgere un lavoro che amano, e non necessariamente un lavoro da uomini o da donne. Se questa libertà vi sembra poca cosa, riflettete sulle infinite opportunità mancate e precluse alle generazioni di giovani donne che vi hanno preceduto, cui era negata spesso la possibilità di avere un'istruzione, di frequentare un percorso universitario, di lavorare. I giovani che oggi siedono sui banchi di scuola, di ogni scuola, di ogni ordine e grado, hanno dunque un doppio potenziale: quello che deriva



dalla loro appartenenza generazionale che li rende maggiormente paritari nelle relazioni tra maschi e femmine; e quello che scaturisce dalla possibilità di fruire di occasioni formative che li accompagnino in questo passaggio culturale, diventandone i protagonisti.

Come Consigliera di Parità della Regione Piemonte consegno agli studenti delle scuole superiori e ai loro insegnanti questo strumento, che, all'interno del progetto formativo "Diritti 70.0", costituisce una delle risorse che le istituzioni desiderano mettere a disposizione delle giovani generazioni sul tema delle pari opportunità. Se anche una sola famiglia in ogni classe leggerà questo volume, proprio perché fa parte del percorso formativo del proprio figlio o della propria figlia, avremo raggiunto un ulteriore traguardo. E avremo compiuto un passo in più in direzione della parità di genere sostanziale, un traguardo a cui tutti, uomini e donne di ogni età, dovremmo ambire, perché attraverso di essa si realizza la cittadinanza democratica all'interno di un Paese.

Al riguardo c'è un elemento che mi preme sottolineare, perché credo costituisca il grimaldello per scardinare alla base le disuguaglianze ancora esistenti e impedire il radicamento di nuove: mi piace chiamarlo il "Fattore U", per analogia e contrasto al tempo stesso con il tanto citato "Fattore D". Il fattore D, noto ai più, è l'elemento tanto invocato per sottolineare il valore aggiunto prodotto dalle donne in tutti gli ambiti della società civile, politica ed economica; il fattore U sono gli uomini, gli alleati indispensabili senza i quali il cambiamento non solo non può avvenire, ma anzi rischia di continuare a incontrare ostacoli.

Solo quando la parità di genere in ogni ambito sarà considerata un elemento "naturale" ma di segno opposto alle differenze di genere che, spacciate per naturali, sono state invece culturalmente costruite, avremo raggiunto l'obiettivo per il quale ci impegniamo fortemente. Scardinare stereotipi e ruoli predeterminati non significa però annullare le differenze: esse sono da difendere e preservare perché la differenza è sinonimo di valore, di ricchezza, di eterogeneità, di pluralismo. Le differenze devono continuare ad esistere, non soltanto tra uomini e donne, ma tra confessioni religiose, tra etnie, tra rappresentazioni del mondo: il baluardo che si deve frapporre però tra ogni tipo di differenza e il rischio che essa si tramuti in disuguaglianza risiede nella consapevolezza che tale rischio esiste e va contrastato. Ogni volta in cui una differenza verrà utilizzata in modo pretestuoso per applicare un diverso trattamento tra gli individui, saremo ancora di fronte al pregiudizio e allo stereotipo.

La velocità con cui questo processo si potrà realizzare è in gran parte nelle mani delle giovani generazioni, della loro volontà di affermare un modello

di società più giusto. A noi adulti, che le disuguaglianze già le abbiamo sperimentate, tocca il compito di dare loro tutto il nostro aiuto e consegnare nelle loro mani esperienze e memoria storica.

## **Ringraziamenti**

Questo progetto formativo e questo volume sono stati resi possibili grazie al sostegno dato dall'Assessora Pentenero e dall'Assessora Cerutti con le quali condivido la crucialità di interventi rivolti alle giovani generazioni. A loro per prime va il mio ringraziamento sentito non soltanto nel mio ruolo istituzionale ma come donna che crede e si impegna nella difesa delle pari opportunità.

Ringrazio le Istituzioni della Regione Piemonte che in diversi momenti si sono date disponibili per accompagnare questa idea progettuale: assessori regionali, componenti di organismi di parità, e con loro esponenti dei sindacati e dell'associazionismo regionale.

Ringrazio inoltre il Cirsde che ha coordinato tutte le fasi del progetto attraverso competenze specialistiche, coinvolgimento di esperti, docenti e esponenti del mondo del lavoro che hanno fornito agli studenti una ricchezza di esperienze.

Un ringraziamento speciale va a tutti gli studenti che hanno partecipato a questo primo anno del progetto "Diritti 70.0", ai loro insegnanti e dirigenti che hanno creduto nell'importanza di questi temi. I ragazzi e le ragazze che ho personalmente incontrato in aula facendo lezione, nel Parlamento dei ragazzi e nel Summer camp sono una speranza per la nostra società: hanno capacità critica, riflessiva, slanci autentici di interesse, entusiasmo. Sostenerli ed accompagnarli nel loro diventare adulti e farlo con responsabilità è il compito più gratificante a cui io possa dedicarmi.

# 1. “Oggi vado a votare”.

## *I diritti delle donne nella Repubblica Italiana*

### **1. Prima del diritto di voto**

Intere generazioni di donne non hanno potuto formulare una frase come quella che dà il titolo a questo capitolo. Una frase scelta non a caso per fare da apertura ad un libro, dedicato soprattutto alle generazioni più giovani, a cui passare idealmente il testimone della storia dei diritti all'interno della Repubblica.

Il diritto di voto è stato, nella storia della Repubblica Italiana, il primo e fondamentale tassello per aprire la strada verso il riconoscimento dei diritti delle donne (Rossi Doria, 1996). Il diritto al voto per le donne, attuato in Italia nel 1945, sancisce un passaggio cruciale: da suddita a cittadina, da soggetto dipendente e senza giurisdizione sulla propria persona a individuo autonomo e capace di autodeterminarsi. Fa sorridere, con amarezza, il fatto che si siano dovuti sancire con norme i diritti fondamentali che dovrebbero appartenere a ciascuno in ragione del fatto di essere un individuo, di nascere in un territorio e in un contesto sociale, di contribuire al suo sviluppo, materiale e morale. Eppure per secoli, per un tempo talmente lungo da risultare quasi incalcolabile, le donne sono state prive dei più elementari diritti. Il mancato riconoscimento di tali diritti le rendeva invisibili, equiparate ad oggetti, mai cittadine. Il valore che si costruisce attraverso il diritto di voto va ben oltre il significato all'interno della sfera pubblica; si riverbera all'interno della dimensione privata e familiare, che inizia ad essere rimodulata all'insegna di un maggiore equilibrio tra uomini e donne. Ma la storia che condusse alla conquista di tale diritto fu lunga e tortuosa. Altri Paesi in Europa e nel mondo giunsero a riconoscere il suffragio universale molto prima dell'Italia: il primo Paese a riconoscere alle donne il diritto di voto fu la Nuova Zelanda nel 1893, seguirono nel 1902 l'Australia, nel 1907 la Finlandia, nel 1913 la Norvegia, nel 1915 la Danimarca, nel 1918 la Russia, nel 1930 gli Stati Uniti, nel 1931 la Spagna. Ma non sono mancati anche i casi eclatanti, in cui il suffragio universale è stato raggiunto in tempi relativamente recenti: è il caso della

Svizzera che ha riconosciuto il diritto di voto alle donne soltanto nel 1971, del Portogallo nel 1976, della Repubblica Sudafricana nel 1994 (dal 1930 potevano votare soltanto le donne bianche), degli Emirati Arabi Uniti in cui le donne possono votare dal 2006, dell'Arabia Saudita dal 2015.

Quando nel 1791 la scrittrice Olympe de Gouges redasse la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* sostenendo che “La donna nasce libera e ha uguali diritti all’uomo” e reclamando di conseguenza anche il diritto di voto per tutte le donne, ebbe una triste fine: fu ghigliottinata. Scorrendo il Codice di Famiglia del 1865, vigente in Italia, si constata che all’epoca le donne non soltanto non possedevano il diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi, ma se sposate, non potevano gestire i soldi guadagnati con il proprio lavoro o ricavati da una eredità, perché tale attività era di competenza esclusiva del marito; se non erano sposate l’autorità indiscussa era quella del padre. Le donne erano sottoposte all’“autorizzazione maritale” (ossia il permesso del legittimo consorte) per donare o alienare beni immobili, sottoporli a ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali (una norma già adottata negli stati pre unitari per influsso del Codice napoleonico, introdotta nel Regno d’Italia con il Codice Civile del 1865, all’art. 134; sarà abolita nel 1919 dalla Legge 1176 del 17 luglio); era vietato loro stare in giudizio, non avevano la possibilità né di concorrere alla vita politica e sociale del Paese esprimendo una preferenza attraverso il voto, né potevano candidarsi come rappresentanti dei cittadini. L’Italia unita quindi non riconosceva alle donne i diritti politici. Le donne erano infatti escluse dal voto politico e amministrativo e ricevevano un trattamento del tutto pari agli “analfabeti, interdetti, detenuti in espiazione di pena e falliti”.

Il mancato riconoscimento della condizione di cittadine, era in realtà l’esito di una situazione fortemente sbilanciata a danno delle donne in tutti gli ambiti della vita sociale, economica, culturale. Le donne che lavoravano fuori casa percepivano un salario pari a circa la metà di quello riconosciuto agli uomini. Lo Stato ricorreva spesso al loro “ruolo naturale” di mogli e madri per giustificare e legittimare la loro esclusione dal mercato del lavoro e prima ancora dalla scuola: in quanto “madri, sorelle, spose, figlie, custodi del santuario domestico”, le donne, il cui regno è la casa, il cui “dominio è quello degli affetti”, se immesse “negli avvolgimenti politici, nelle lotte partigiane”, sarebbero state di fatto sottratte alla loro natura, “snaturate” appunto (Palma, 1869). Soltanto nel 1874 fu consentito alle donne l’accesso ai licei e alle università, ma nei fatti tutte le iscrizioni femminili venivano respinte. Nella Relazione del Ministro Zanardelli del 1882 si legge, a proposito della figura femminile e del suo possibile coinvolgimento attivo nelle questioni politiche: “sua missione tutta d’educazione e di affetti, a gioia, conforto e

altissimo incitamento dell'uomo nella vita domestica e intima, la donna sarebbe spostata, snaturata, involgendosi nelle faccende e nelle gare politiche”.

Nel 1902 fu approvata una legge sul lavoro femminile che in realtà manteneva gran parte delle discriminazioni rispetto agli uomini: concedeva, è vero, quattro settimane di riposo non retribuite alle donne appena divenute madri, ma ribadiva il differenziale salariale (la differenza di retribuzione tra donne e uomini a fronte dello stesso lavoro e per lo stesso numero di ore) e vietava a tutte le donne i lavori ritenuti “pericolosi”. Nulla a che vedere però con le definizioni attuali della giurisprudenza che sono volte a tutelare i lavoratori e le lavoratrici da condizioni di lavoro potenzialmente pericolose o dannose. I lavori pericolosi stabiliti all'inizio del secolo scorso erano quelli ideologicamente ritenuti incompatibili con le attitudini femminili o sconvenienti rispetto alla natura femminile. Anche l'Enciclica papale *Rerum Novarum*, del 1891, aveva espressamente qualificato i lavori e le mansioni inadatte alle donne: “Certi lavori non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso”.

Ma la situazione non era immobile, c'era anzi fermento: erano nate l'Associazione nazionale per la donna a Roma nel 1897, l'Unione femminile nazionale a Milano nel 1899 e nel 1903 il Consiglio nazionale delle donne italiane, aderente al Consiglio internazionale femminile. Tuttavia, i progetti di legge di quegli anni per garantire il voto alle donne furono tutti respinti (Minghetti 1861, Lanza 1871, Nicotera 1876-77, Depretis 1882). Nel 1906 la medica e pedagogista Maria Montessori esortò le donne italiane ad iscriversi alle liste elettorali, ma le numerose donne che tentarono l'iscrizione si videro poi respinte dalle Corti di Appello delle varie città. Innumerevoli furono le iniziative in direzione della conquista dell'elettorato attivo e passivo per le donne, non senza scontri tra fazioni politiche e classi sociali. Qualche tentativo di introdurre il suffragio femminile fu tentato ma per ragioni diverse non divenne mai legge: il 6 settembre del 1919 la Camera approvò la legge sul suffragio femminile, con 174 voti favorevoli e 55 contrari, ma a causa dello scioglimento delle Camere la proposta non approdò mai in Senato. L'anno successivo la legge venne nuovamente approvata alla Camera, passò al Senato ma prima che fosse votata vennero indette le elezioni. Sotto il Fascismo ci furono una serie di ulteriori tentativi: una prima concessione del voto amministrativo ad alcune categorie di donne (decorate al valore, madri di caduti, donne che esercitassero la patria potestà, che avessero conseguito al minimo il diploma elementare, che sapessero leggere e scrivere e pagassero tasse comunali pari ad almeno 40 lire annue). Peraltro il regime fascista propagandò in ogni modo una visione della donna stereotipata e che la confinava nella domesticità: veniva esaltato il ruolo di madre, venivano pubblicamente pre-